Quotidiano / Anno LV / N. 291 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 8 dicembre 1978 / L. 200

A Palazzo Braschi oggi il convegno sulle borgate romane

Pag. 3 e 10

Proposto un incontro tra NATO e Patto di Varsavia

In ultima

Dopo il mancato accordo a Bruxelles sullo SME

Manovre contro il governo nella DC incerta e divisa

Oggi Andreotti incontra i segretari dei partiti, martedì andrà alla Camera - Una messa a punto di Forlani e una dichiarazione di Zaccagnini - Riserbo socialista - L'atteggiamento del PSDI

Valutare gli interessi del Paese

ROMA — Un severo richiamo alla necessità per tutte le forze politiche italiane di misurarsi con la vicenda di Bruxelles nell'ottica dell'interesse generale del Paese è stato fatto ieri sera alla Camera dal vicepresidente del gruppo comunista, Fernando Di Giulio. Intervenendo per dichiarazione di voto a conclusione del dibattito sulla legge finanziaria (il ministro del Tesoro Pandolfi aveva approfittato della stessa occasione per riferire mercoledì mattina in Parlamento sulle ragioni della mancata firma dell'Italia), Di Giulio ha tra l'altro definito una via non saggia quella di affrontare la contrastata vicenda dello SME in termini astratti o, peggio ancora, di strumentalizzazione politica a fini dei nostri equilibri interni.

Ci troviamo di fronte — ha aggiunto — ad una questione di tutt'altra natura, che riguarda il modo di garantire i nostri equilibri valutari nell'ambito della collaborazione europea; e che va esaminata sulla base di tutti quegli elementi cui ha già accennato il ministro del Tesoro e che riteniamo saranno illustrati più chiaramente martedì dal presidente del Consiglio. Non si tratta qui di dividerci in europeisti e anti-europeisti, ma di valutare attentamente i concreti contenuti della trattativa, e di decidere su questa base quali possano essere le deliberazioni più consone all'interesse del paese. Se il problema non si affronta in questi termini, non solo si immeschinisce il dibattito, ma si rischia anche di compiere gravi errori nella soluzione di questioni di decisivo interesse. Ogni forza politica ha dunque il dovere di tenere conto degli interessi generali del nostro Paese (tra i quali vi è, certo, anche l'esigenza di far avanzare l'unità europea) valutando i difficili problemi con cui il governo si è cimentato.

Di Giulio ha poi rilevato che, per quanto riguarda i comunisti, la soluzione del caso non può far venire meno, qualunque sia il suo esito, due punti tra loro collegati. Il primo è costituito dalla necessità di superare le difficoltà che esistono nel processo di costruzione dell'Europa comunitaria, un processo — ha detto il vicepresidente dei deputati del PCI — in cui ci sentiamo attivamente impegnati. Queste difficoltà riguardano non solo la trattativa per lo SME: esistono atteggiamenti, voti come quello della assemblea francese, linee di tendenza che dimostrano come la situazione sia forse più complessa di quanto non appaia. L'indirizzo che dobbiamo seguire è quello di continuare nello sforzo per la costruzione di un rapporto di collaborazione tra i paesi dell'Europa Occidentale.

La seconda considerazione è che l'indirizzo di fondo seguito nella discussione della legge finanziaria (cioè quello di mantenere e sviluppare una politica anti inflazionistica e di rigore della spesa pubblica pur senza determinare una crisi recessiva) va tenuto fermo per ragioni internazionali e per ragioni interne.

ROMA — Sulle conclusioni di Bruxelles il ministro Pandolfi ha ieri riferito anche al Senato. Il ministro del Tesoro ha confermato che nel corso della trattativa sono venute a mancare le condizioni minime — del resto già concordate — per la nostra adesione al sistema monetario europeo. Bisognerà ora valutare bene, ha aggiunto, le prospettive, tenendo conto delle condizioni della nostra economia.

Il compagno Pieralli ha espresso critiche assai dure nei confronti del comportamento di Giscard d'Estaing e di Schmidt. A giudicare dal comportamento tenuto a Bruxelles non sembra che il cancelliere sia stato — come ora si sostiene — sensibile ed attento ai problemi italiani. Noi però, ha aggiunto Pieralli, confidiamo in un ripensamento; confidiamo che su basi assai diverse da quelle proposte, nel senso di una chiara solidarietà europeista, si possa aprire in futuro una nuova trattativa per lo Sme

A PAG. 7

ROMA — Oggi Andreotti consulta i partiti della maggioranza, martedì si presenterà alla Camera. L'atteggiamento dell'Italia sul sistema monetario europeo resta — dopo la «riserva» della delegazione italiana — più che mai al centro di una settimana politica «calda» ed estremamente complessa.

Che cosa è emerso finora dal dibattito che si è acceso dopo il ritorno di Andreotti da Bruxelles? E' emerso soprattutto il quadro delle divisioni all'interno della Democrazia cristiana, tanto che in poco più di 24 ore alcuni tra i maggiori dirigenti del partito hanno dovuto impegnarsi non solo in dichiarazioni pubbliche, ma anche in precisazioni e in chiose di ciò che avevano detto. In realtà, nella DC vengono alla luce in queste ore i segni di una lotta aspra, e di manovre che, in molte occasioni, non hanno nulla a che fare con il sistema monetario e con gli aspetti oggettivi di una vicenda che di per sé richiederebbe, invece, un esame sereno e documentato. La destra democristiana (gli «ex cento») ed esponenti di altri settori hanno attaccato Andreotti strumentalmente, cercando di sfruttare l'occasione della discussione sullo SME per fini «crisaioli».

L'atteggiamento ufficiale del partito democristiano risente, ovviamente, di questa situazione. E se ne è avuta una prova ieri sera quando, a Palazzo Chigi, Zaccagnini ha letto la dichiarazione che era stata concordata dopo un incontro durato più di due ore tra la delegazione ufficiale dc (lo stesso Zaccagnini, i vice-segretari Gaspari e Donat Cattin, Piccoli, Galloni e Bartolomei) e il presidente del Consiglio. E', questa dichiarazione, con tutta evidenza, il risultato di spinte diverse, del resto emerse nel corso della giornata anche attraverso prese di posizione esplicite di esponenti dc.

La più interessante di queste dichiarazioni è giunta da Bruxelles, ed è del ministro degli Esteri Forlani. Il suo interesse sta nel fatto che Forlani, testimone e protagonista della vicenda della trattativa europea, cerca anzitutto di mettere in chiaro come sono andate le cose, tagliando corto con la campagna agitatoria di chi — e tra questi in prima fila Donat Cattin — ha fatto di tutto per presentare la «riserva» italiana a Bruxelles come frutto della pressione esercitata dal PCI (in base alla vecchia regola secondo cui, se i comunisti dicono che piove, bisogna uscire privi di ombrello anche a rischio di bagnarsi...). Forlani ha detto che una disputa su chi è più o meno fedele all'europeismo è fuori luogo, soggiungendo che, a suo giudizio, l'atteggiamento di Andreotti è stato «*misurato e responsabile*» e «*non è stato condizionato in nessun modo da ragioni esterne rispetto al concreto con-*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Falsi europeisti

Un giuoco abbastanza losco s'è subito scatenato attorno all'atteggiamento del governo nel negoziato sul sistema monetario europeo. C'è in qualcuno (la cosa è abbastanza evidente nella destra dc) la voglia matta di approfittare dell'occasione per dare un colpo alla politica di solidarietà democratica. A costoro non interessa affatto valutare gli interessi nazionali coinvolti nella specifica decisione di aderire, e a quali condizioni, allo SME. Si avvolgono nella bandiera dell'Europa ma non sono affatto degli europeisti, e nemmeno dei nazionalisti. Sono soltanto dei politicanti.

E' tempo di smetterla con gli slogan e la retorica. Correre il rischio? Gettare l'anima oltre l'ostacolo? Certo, in ogni trattato che si fondi su meccanismi vincolanti è implicito un certo grado di rischio. Ma il problema è esattamente quello di valutare il pro e il contro per l'interesse del Paese. E non è un caso se questi «europeisti» non prestano la minima attenzione alle riserve assai meditate della Banca d'Italia, del ministro del Tesoro e del ministro degli Esteri. La verità è che non è in giuoco alcuna questione di principio: la linea della integrazione comunitaria della nostra economia è sancita nel programma di questa maggioranza ed è affermata da tutti i partiti democratici. Quel che non si può tollerare è che si voglia, ora, giudicare l'europeismo dell'uno o dell'altro col metro dell'accettazione acritica e automatica delle condizioni poste da Francia e Germania. Questa è pura mistificazione.

Del pari intollerabile è il tentativo di presentare coloro che vedono i pericoli e si sforzano di indicare le condizioni per evitarli come gente che ha abbandonato la via del rigore e che vuole sfuggire a vincoli esterni per essere libera in Italia di esercitare quello che Ronchey ha definito «il quotidiano e clamoroso boicottaggio di tutti contro tutti». Assurdità! Non si tratta di far pagare ai partners della Comunità i guai che non sappiamo affrontare in casa nostra ma non si tratta nemmeno di servirsi del marco di Schmidt per saldare i conti con le classi popolari italiane (mandando in rovina anche i ceti produttivi non legati alle multinazionali). Siamo i primi a sapere che il caso Italia si risolve anzitutto in Italia. Ma sappiamo anche che non ci sarà integrazione europea ma solo fallimento e lacerazioni se la Comunità non assume come propria l'esigenza di far crescere le aree più deboli. E questa esigenza non si riduce all'accostamento dei differenti tassi d'inflazione ma coincide con la promozione delle condizioni per l'accorciamento delle distanze economiche e sociali.

A questi neo-trombettieri del rigore noi consigliamo semplicemente di guardarsi allo specchio. Non può avvolgersi nella bandiera dell'europeismo chi sfugge all'impegno del risanamento e del rigore; chi sabota la riforma dei patti agrari (questione risolta da decenni negli altri paesi europei); chi non vuole la riforma delle pensioni per timore che, disboscando i privilegi, si allentino i legami clientelari anche a costo di caricare il deficit pubblico di altre migliaia di miliardi; chi non vuole o non sa nominare dirigenti onesti e capaci alla testa degli enti pubblici rendendo ancor più difficile il governo e il risanamento di tanta parte della nostra economia; chi rincorre ed eccita i corporativismi in barba alle «compatibilità» e all'equità.

Ecco le cause vere della nostra crisi interna e delle difficoltà internazionali. Sono questi i conti che non sono tornati a Bruxelles.

Continuano serrate le polemiche

La Francia appare spaccata in due

Mitterrand: «Siamo schiacciati tra marco e dollaro» - Un violento attacco di Chirac al presidente francese

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Preoccupazioni, critiche, reazioni per i risultati di Bruxelles non si attenuano, stanno alimentando invece nuove polemiche.

François Mitterrand, ieri pomeriggio, ha constatato che in seguito alla defezione dell'Italia, dell'Irlanda e dell'Inghilterra «*la Francia è entrata da sola nel sistema già esistente*» sicchè il franco si trova ad essere «*la moneta più debole della zona monetaria che prenderà avvio il primo gennaio*». Questo risultato — ha dichiarato il primo segretario del Partito socialista — è «*un grave scacco per Giscard d'Estaing e per la Francia*», è un successo relativo per la Gran Bretagna, è, infine, la conferma della supremazia tedesca. «*Oramai* — egli ha aggiunto — *siamo schiacciati tra il marco e il dollaro, ci troviamo, cioè, nella situazione opposta a quella che ci era stata prospettata*».

Se a queste critiche si aggiungono quelle, del resto mai lesinate, del Partito comunista nei confronti dell'Europa giscardiana (l'*Humanité* accoglie con scetticismo la sparata di Chirac contro le scelte europeiste di Giscard ma considera tuttavia che essa è una prova ulteriore della profonda inquietudine che si manifesta nel paese e della possibilità di impedire l'allargamento dell'Europa) l'immagine complessiva che se ne trae è quella di una Francia disarticolata e frantumata sul problema dell'Europa nel momento in cui la sua maggiore autorità, il Presidente della Repubblica, si presenta agli europei come una delle forze maggiori della costruzione europea: e ciò non è che una delle tante e clamorose contraddizioni di questi giorni.

Infatti, proprio le conclusioni di Bruxelles hanno dato occasione perchè si consumasse il «*divorzio ideologico*» sull'Europa tra i gollisti di

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Amendola: «Giscard ignora il ruolo del Parlamento europeo»

ROMA — In merito all'atteggiamento della Francia a Bruxelles il compagno Giorgio Amendola ha rilasciato questa dichiarazione:

«Di fronte al rifiuto di Giscard d'Estaing di promuovere un trasferimento di risorse all'Italia per permettere a questo paese di entrare nel sistema monetario in condizioni di sufficiente sicurezza, va ricordato che il Parlamento europeo, approvando il bilancio della Comunità, aveva richiesto un aumento del fondo regionale. Il governo francese ha voluto invece in modo esplicito riaffermare il suo rifiuto di riconoscere al Parlamento una qualche autorità. E' un episodio che va ricordato perché concorre a dimostrare la necessità di dare al Parlamento europeo poteri nuovi e vincolanti che riducano la preponderante supremazia del Consiglio dei ministri. Finché la politica comunitaria sarà dettata esclusivamente dai governi, continuerà a prevalere la volontà dei più forti con la conseguenza di accrescere le distanze tra i paesi aderenti e di non procedere verso una reale unificazione economica e politica».

Schiacciati i «no», ma notevole astensionismo

88% di «sì» alla nuova Costituzione spagnola

Un netto pronunciamento per la democrazia - Il PCE: un giorno di gioia ma anche di preoccupazione perché il 32% degli aventi diritto non ha partecipato alle elezioni (contro il 20 per cento del 1977) - L'esigenza di consolidare le strutture democratiche

Dal nostro inviato

MADRID — Soddisfazione per la schiacciante vittoria dei «sì», ma anche preoccupazione per il numero degli astenuti, riflessioni e dichiarazioni sulla prospettiva: con questi sentimenti contrastanti e in questi impegni di analisi e di giudizio il mondo politico spagnolo ha vissuto la prima giornata post-elettorale.

La situazione appare, per certi versi, paradossale. Se si tien conto soltanto di coloro che sono andati a votare (17 milioni 977.111, pari al 67,66% su 26 milioni 865.720 di presunti elettori) e se non si dimenticano i quarant'anni di fascismo con tutto quel che segue di spoliticizzazione massiccia e di intossicazione ideologica, il numero dei «sì» (15 milioni 782.639, pari all'87,79% dei voti espressi) è schiacciante e quello dei «no» (1 milione 423.184 pari al 7,91%) è assolutamente deludente per i vari gruppi (fascisti, ETA basca, estremisti di sinistra, femministe e settore reazionario del clero) che per esso hanno attivamente lavorato. Ed è deludente (per la sola ETA) anche nelle quattro provincie basche, dove, nonostante la forte influenza dei fautori della lotta armata per la indipendenza, il «no» resta intorno al 20%.

Ma nessun uomo politico spagnolo si nasconde che il malcontento, il qualunquismo, le oscure nostalgie, certi rigurgiti sotterranei pericolosi per la democrazia non si sono espressi soltanto attivamente attraverso i «no» o le schede bianche (636.095), ma passivamente attraverso le astensioni. Qui, in questi 8 milioni 589.308 (32,33%) elettori che non si sono recati alle urne è il punto dolente per la nuova Spagna. Qui c'è tutto un difficile lavoro di recupero da fare, che durerà forse ancora molti anni.

Intendiamoci. Le astensioni si spiegano con motivi diver-

Arminio Savioli

(Segue in ultima pagina)

Un voto che pesa anche sull'Europa

Questo è un «sì» storico per la Spagna e importante per tutta l'Europa. In un paese dove fino a tre anni fa una feroce dittatura poteva infliggere condanne di vent'anni per reati d'opinione o mandare a morte dei ragazzi, permettendosi di ignorare le proteste del mondo, questo «sì» codifica la vittoria del lungo, terribile e ininterrotto processo costruito da chi non ha mai rinunciato a lottare per la libertà. Seppellisce, con un pronunciamento schiacciante, la struttura statale e legislativa dello stato franchista. Illumina il volto di un paese che ha umiliato i nostalgici del fascismo relegando i loro «no» nel ghetto di una percentuale irrisoria di voti. Ecco il significato di questo referendum costituzionale: la rottura con il passato e l'apertura della pagina nuova su cui dovranno essere scritte le scelte e le azioni destinate a raccogliere le spinte e le aspirazioni espresse dal risultato elettorale.

Dovranno esserlo rapidamente, perchè accanto alla forza politica e morale della vittoria del «sì», sono evidenti i segni di un disagio, della non partecipazione (le astensioni sono state rilevanti e significative) ad una difficile e tormentata transizione democratica. Perciò il risultato non era scontato. Si poteva temere che una maggioranza di «sì» debole, ristretta, mantenesse aperto e incombente il pericolo di un ritorno indietro. Per ottenere un simile risultato era stata messa in piedi anche in Spagna una sorta di strategia della tensione. Con la stessa tecnica sperimentata in Italia: spingere allo scontro muro contro muro, alimentare, al tempo stesso, una destra eversiva che non ha rinunciato alle sue velleità cospirative e golpiste e un terrorismo che si nasconde dietro i sogni e i miti dell'indipendenza basca. L'una e l'altro miravano a colpire il cuore dell'intero patrimonio costruito in questa prima fase costituente. Che si è rivelato invece, con il voto di ieri, come un patrimonio già molto consistente, una solida base di partenza che non può non proiettarsi verso tutta l'Europa, facendovi pesare le energie che esprime.

Ecco il ponte che comincia a collegare in modo tangibilmente diverso la Spagna all'Europa e soprattutto a quell'Europa che vede il suo futuro in una rete di rapporti sociali e politici più equi, democratici ed equilibrati, senza velleità nè arroganze egemoniche. Perchè non c'è dubbio che il «sì» della Spagna non è venuto dalle banche di Madrid, di Bilbao e di Barcellona, nè da quel padronato che, in molti casi, ha perfino cercato d'impedire ai lavoratori di uscir dalla fabbrica per andare ad approvare la nuova Costituzione. Non è venuto, insomma, da quel terminale spagnolo del grande capitale francese e tedesco a cui fino a tre anni fa andava bene l'ordine di Franco e che oggi guarda all'Europa con sguardi che le forze dell'europeismo democratico non possono certo incrociare in segno d'intesa o di sudditanza.

Fra i partiti della maggioranza

Accordo raggiunto per i patti agrari

Possibile ora approvare la legge di riforma - Confermato il diritto alla trasformazione da mezzadria in affitto

ROMA — Accordo tra i partiti della maggioranza di governo sulla riforma dei patti agrari. E' possibile adesso approvare alla Camera il nuovi. Nella riunione fra gli esperti, infatti, «sono state concordate — afferma il comunicato congiunto — comuni soluzioni dei fondamentali punti controversi in modo da assicurare la normale ripresa e rapida conclusione dell'iter parlamentare». La maggioranza, dunque, torna unita da mercoledì prossimo in commissione.

L'intesa raggiunta ieri sera a piazza del Gesù conferma il principio della trasformazione automatica dei patti iniqui (mezzadria, colonia, soccida) in affitto. La «schiarita» politica si è avuta dopo il vertice — chiesto dalla DC dopo un lungo e travagliato confronto interno — a livello dei vice-segretari di partito. In quell'occasione i rappresentanti dei partiti di sinistra avevano chiesto un preciso pronunciamento sui contenuti essenziali e innovatori del provvedimento. Messe così da parte posizioni oltranziste, tali da compromettere l'efficacia della legge e la sua portata riformatrice, il confronto è entrato nel merito di alcuni problemi aperti la cui legittimità era stata riconosciuta da tutti i partiti. Sono stati esaminati, infatti, tre articoli: sui primi due (15 e 28) la DC aveva già presentato in commissione una serie di emendamenti peggiorativi; sul terzo (39) la richiesta di modifica era stata avanzata dalle sinistre.

Nel testo dell'articolo 15 la maggioranza proporrà di operare un perfezionamento tecnico che ne renda esplicita la possibilità di applicazione. L'emendamento concordato, infatti, afferma che ciascuna delle parti può eseguire opere di miglioramento del fondo e dei fabbricati rurali, ivi comprese le trasformazioni degli ordinamenti produttivi. L'unica condizione è che non si modifichi la destinazione del fondo e che siano rispettati i programmi regionali di sviluppo. La possibilità di operare trasformazioni tali da rendere più produttivo il fondo è, quindi, mantenuta in pieno.

L'articolo 28 — il più controverso per la richiesta della DC di ampliare la maglia dei casi di esclusione della trasformazione del patto in affitto — dovrà essere ampliato in modo da contemplare alcuni particolari (e limitati) casi. Al concedente che abbia effettivamente

p. c.

(Segue in ultima pagina)

Vertice a gennaio fra Callaghan, Carter Giscard e Schmidt

PARIGI — Il presidente francese Giscard d'Estaing ha invitato il presidente degli Stati Uniti Carter, il primo ministro britannico Callaghan e il Cancelliere della RFT Schmidt ad un vertice che si terrà il 5 e 6 gennaio 1979 nell'isola della Guadalupa, per fare il punto «sullo stato del mondo alla fine del 1978». L'annuncio — che viene all'indomani della conclusione negativa del vertice comunitario di Bruxelles sullo SME — è stato dato ieri dall'Eliseo; successivamente le capitali interessate hanno comunicato ufficialmente l'accettazione dell'invito. A Washington, è stato Carter in persona a confermare che si recherà all'appuntamento della Guadalupa.

Nel dare l'annuncio della convocazione del vertice, l'Eliseo ha precisato che si tratterà di un incontro «personale e informale» durante il quale saranno prese in esame «questioni politiche e sviluppi internazionali che presentano un interesse particolare per le relazioni reciproche»; non sarà tuttavia presa alcuna decisione né saranno diffusi dichiarazioni o comunicati congiunti, poiché lo scopo della riunione sarà soltanto di avere uno scambio di idee «in un clima di fiducia e di amicizia». Va rilevato che Carter, nel dare notizia della sua accettazione, ha fatto riferimento al vertice economico dei sette Paesi più industrializzati, svoltosi in luglio a Bonn; ad esso parteciparono anche Italia, Canada e Giappone, che tuttavia non sono stati invitati alla Guadalupa.

IN ULTIMA PAGINA, una corrispondenza da Washington.

OGGI

nostra intervista a Donat Cattin

«ONOREVOLE Donat Cattin, non è anche lei dell'avviso espresso dal ministro Pandolfi, secondo il quale le divergenze manifestatesi a Bruxelles si riferiscono a questioni essenziali come i trasferimenti netti di risorse a vantaggio dei paesi più deboli e gli stessi meccanismi del sistema monetario?».

Donat Cattin — «A mio giudizio a Bruxelles il presidente Andreotti doveva essere guidato da una sola preoccupazione: non fare alcun piacere al PCI».

«E lei, onorevole, non crede di dovere tenere conto del fatto che nessuna delle condizioni che il governo italiano si era impegnato in Parlamento a sostenere in difesa degli interessi nazionali è stata accolta con la dovuta comprensione e in misura sufficiente dagli altri Paesi?».

Donat Cattin — «Io so una cosa sola e la denuncio agli italiani: che il presidente Andreotti ha tenuto soltanto presenti i suggerimenti dei comunisti».

«Non le pare, onorevole, che si sia praticamente registrato un vero e proprio arretramento anche nei confronti di quanto i ministri finanziari avevano stabilito o, se preferisce, convenuto il 20 novembre?».

Donat Cattin — «Come ha potuto il presidente Andreotti regolarsi secondo le preferenze del partito comunista?».

«Mi consenta di precisare il precedente punto, onorevole Donat Cattin. E' vero o non è vero che anche quanto già concordato a Bruxelles il 20 novembre dai ministri finanziari appariva insufficiente e così era stato giudicato da tutti qui in Italia?».

Donat Cattin — «Non bisognava ascoltare il parere del PCI, e invece il presidente Andreotti lo ha seguito».

«Onorevole Donat Cattin, lei non pensa che si debba seguitare a lavorare per lo stabilimento di un nuovo accordo monetario internazionale, purché sia tale da favorire o almeno non ostacolare gli obiettivi di crescita senza inflazione che interessano i Paesi più deboli e soprattutto quelli che, come l'Italia, debbono risolvere i più gravi problemi della occupazione?»

Donat Cattin — «Ma perché il presidente Andreotti ha accolto i desideri dei comunisti?».

Confessiamo che a questo punto la nostra intervista al vice segretario della DC on. Donat Cattin è finita, non per colpa sua, ma per colpa nostra che non sapevamo più cosa opporre alla varia, complessa e insidiosa dialettica di questo imbattibile argomentatore. L'ultimo colpo Donat Cattin ce lo ha assestato quando ci siamo lasciati: Gli abbiamo detto: «Buon giorno, onorevole» e lui, prontissimo: «Lei è comunista tesserato? Allora buonasera». Eravamo in mattinata e non abbiamo difficoltà a prevederlo: il presidente Andreotti, sempre succubo del PCI, avrebbe detto come noi: «Buon giorno».

Fortebraccio